

1

IL RINNOVAMENTO D'ALESSANDRO MANZONI

E LA SUA RIFORMA DELL'ARTE

APPUNTI

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA-MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1910

AG. 1928

IL RINNOVAMENTO D'ALESSANDRO MANZONI

E LA SUA RIFORMA DELL'ARTE

APPUNTI

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA-MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1910

Il rinnovamento d'Alessandro Manzoni

e la sua riforma dell'arte

Quest'opuscolo, che comprende alcune lezioni fatte questo e l'anno passato nella Scuola di stile italiano dell'Università di Roma, offro agli alunni miei e agli altri delle nostre scuole di Lettere, come occasione a riflettere sulle ragioni dell'arte, ricordando le parole dello Scrittore di cui qui si cerca delineare l'opera di riforma: « Tutto ciò che ha relazione con l'arti della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi ».

Enrichetta Blondel e Alessandro Manzoni

Il Manzoni aveva parlato la prima volta con Enrichetta Blondel nell'autunno del 1807; ed era rimasto preso della pura bellezza e del modo gentile. Poche erano state le parole: s'accorse che ella ad altro non pensava che al buon andamento della sua casa e a far contenti i suoi genitori; che gli affetti di famiglia l'occupavano tutta. Là madre d'Alessandro, che era donna di passione e sapeva conoscere il cuore dov'era, vide il buon cuore, la semplicità e la modestia. Ma era una conoscenza ancora superficiale, e del pensiero del futuro sposo la giovinetta sedicenne nulla sapeva. Il capodanno 1808

Raccolgo la serie dei fatti e gl'indizi, oltre che dalle lettere del Manzoni a Fauriel (*Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito* da A. DE GUBERNATIS, Roma, tip. Barbèra, 1880) e dalle altre di lui (*Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da G. Sforza*, vol. I, Milano, Carrara, 1882) e dagli *Spogli di un carteggio inedito*, cioè quello di EUSTACCHI DEGOLA, nel volume del DE GUBERNATIS, che dal Degola prende il nome (Firenze, Barbèra, 1882), dalla preziosa operetta di P. PETROCCHI, *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806)* (Firenze, Sansoni, 1898), dalla memoria di A. GAZIER (*Manzoni à Port Royal en 1810*) nella *Revue bleue* del 14 marzo 1908, dalle *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di Alessandro Manzoni*, indicate nell'*Archivio storico lombardo*, a. XXXV (1908), fasc. XVIII, da G. GALLAVRESI; tenendo presenti gli articoli di FRANCESCO D'OVIDIO (*Ancora della conversione del Manzoni*) nella *Rivista d'Italia* del giugno 1908 e di G. GALLAVRESI (*Nuovi documenti intorno alla conversione di Alessandro Manzoni*) nella *Rassegna nazionale* del 1° agosto 1908.

furono stretti gli sponsali. E il 27 gennaio, alla vigilia delle nozze, Alessandro scrivendo all'amico Fauriel, gli faceva conoscere la sua promessa sposa con queste parole: « Vi dirò... che la mia sposa ha sedici anni, una indole assai dolce, uno spirito retto, e un grand'amore ai suoi genitori, e che mi pare avere un po' di bontà. Per mia madre ha una tenerezza mista di rispetto, così viva, che tiene veramente dell'amor filiale; e così la chiama col nome di Mamma. La sua famiglia è tra le più rispettabili per l'affetto che vi domina, per la modestia, per la bontà ».

Erano pochi mesi da che Alessandro aveva conosciuto la giovinetta Blondel, uno non intero da che s'eran promessi: egli stesso s'accorgeva d'aver corso troppo; ma gli pareva d'aver conosciuto bene quella semplice « piccina »; e principalmente sentiva di fare la felicità sua e della madre amata (senza la quale, diceva, non ci può essere felicità per me); e credé tutti i ritardi inutili. Le nozze si celebrarono in Milano con rito calvinista il 6 febbraio 1808, non avendo ancora lo sposo compiuti 23 anni.

Ma sotto le foglie delle rose fatte soavi dall'amore, al giovane che portava i due nomi Manzoni e Beccaria, non mancavano le spine. La prima radice n'era nella stessa sua madre, che gli aveva portato il nome illustre di Cesare Beccaria, e che dal padre aveva ereditato l'ingegno e l'estrema delicatezza dei nervi, e nei mesi d'inverno, prima e dopo le nozze, fu malata d'una forte infiammazione alla gola; triste, inquieta, facile a timori irragionevoli, « d'une extrême susceptibilité de toute peine d'exprit et de corps »; che a Milano non si poteva vedere, e rimpiangeva Parigi, « même un peu trop », diceva il figlio amantissimo, « pour notre bonheur ». L'altra fonte d'arezze per Alessandro erano i giudizi altrui sulla vita e la condizione di sua madre e la sua: quei giudizi che, in fondo, in fondo, erano la causa esterna della tristezza e dell'inquietudine di donna Giulia Manzoni.

Questa signora, come si sa, maritata di vent'anni a don Pietro Manzoni, quando questi era di quarantasei, « piena di foco, d'ingegno, d'eloquenza appassionata ¹ », cresciuta nella casa del padre, filosofo umanitario e amico dei filosofi francesi, all'aura messaggera della Rivoluzione; già sposa, si era innamorata appassionatamente di Carlo Imbonati, cioè di quell'alunno del Parini, da lui reso celebre fin da bambino con l'ode *l'Educazione*, cresciuto tra gli umanitari milanesi, giovane filosofo anche lui, idolo della ricca famiglia e della numerosa clientela. E così, già madre di Alessandro da sette anni, s'era divisa legalmente dal marito e s'era unita con l'amante, facendo con la prepotenza della sua passione e dell'ingegno accettare ai parenti suoi e a quelli di Carlo quella unione illegittima: e, dopo avere insieme viaggiato qua e là per l'Europa, i due amanti s'erano stabiliti a Parigi, mettendo sù casa con signorile larghezza a spese comuni, ed entrando col nome di Beccaria in quella società, dove il filosofo dei delitti e delle pene, trenta anni prima ², era stato ricevuto trionfalmente. Particolarmente erano stati accolti nella cerchia degli amici di madama Sofia vedova Condorcet, nel salotto di quei cosiddetti ideologi, eredi dei filosofi che avevan preparato la Rivoluzione e poi s'erano arretrati davanti ai suoi eccessi: cerchia, dove la tirannide del Terrore, mettendoli insieme coi Girondini, aveva portato la desolazione e la morte; che, dopo il 9 termidoro (cioè il 28 luglio) del 1794, data della caduta di quella sanguinaria fazione, s'era ricostituita nei superstiti attorno alla vedova di Condorcet, frequentandone la casa di campagna, la Maisonnette,

¹ PETROCCHI, pag. 64.

² Il viaggio a Parigi del Beccaria, fu dal 2 ottobre 1766 al 12 dicembre, che era già tornato a Milano. Il desiderio di conoscerlo, espressogli dall'abate Morellet e da D'Alembert, nacque nella conversazione del barone D'Holbach, dove si radunavano gli Enciclopedisti.

che essa dal 1798 s'era adattata a suo uso presso Meulan¹.

In quel tranquillo e ridente asilo che s'era fatto per i suoi ozi dopo quella bufera di sangue, la vedova del filosofo, dal 1801, aveva attirato presso di sé il giovane Claudio Fauriel, già modesto ufficiale pubblico negli uffici del famoso ministro della polizia sotto il primo Console, Fouché: anima mite e ingenua, ingegno meditativo e laborioso, già apprezzato da madama de Staël per la delicatezza e la serietà, per l'amore dei sentimenti esaltati (era il tempo degli eroismi repubblicani) e la capacità dell'entusiasmo, che gli dava di far sua delizia d'ogni cosa nobile da qualunque parte venisse; ma anche freddo, incapace di commuoversi a fondo, avaro di cuore, che quel poco che dava d'affetto e d'opera metteva ad usura, raccogliendo dagli amici e dalle aniche e facendo tesoro di tutto per i suoi studi².

Con madama Condorcet e con Fauriel, madama Beccaria e l'Imbonati erano entrati in amichevole relazione: quantunque la Condorcet, abituata a non ricevere che omaggi, a non avere amiche altro che inferiori, con quella « certa superiorità quasi innata », che l'era propria e riconosciuta (quantunque « corretta da tante espressioni » amabili, « temperata da tanta premura »³) incuteva più soggezione di quello che ispirasse affetto; di modo che donna Giulia, generosa nei suoi affetti e sincera, sentiva d'esserne tenuta a distanza, e che amandola non sarebbe stata riamata; sicché diceva che avrebbe avuto

¹ Attingo le notizie sulla vita di mad. Condorcet all'opera di ANT. GUILLOIS *La Marquise Condorcet, sa famille, son salon, ses amis* (1764-1822), 2^e édition, Paris, Ollendorff, 1897.

² Si vedano nella *Revue des deux mondes* del 1^o dicembre 1903 le parole su Fauriel di ED. ROD, che precedono le lettere scambiate tra Mary Clarke e lui; e si veda anche quello che ne dice GUILLOIS nell'opera citata.

³ *Promessi Sposi*, cap. XXII.

sempre per lei la più viva tenerezza, non amicizia¹. Verso Fauriel invece, ammirata delle sue qualità morali e dell'ingegno, era stata trasportata da una forte attrattiva; ed ecco fedele di lei sono le parole d'Alessandro non appena disceso in terra italiana dopo la sua prima dimora a Parigi²: « Mon cher Fauriel, si j'avais su qu'il existait un homme qui n'eût que votre bonté et pureté d'âme, je l'aurais cherché cet homme, et l'ayant trouvé je n'aurais pu m'en détacher qu'avec peine et avec très-peu d'espérance d'en trouver un semblable; mais ayant rencontré esprit, talent, connaissances et amabilité avec le coeur le plus vertueux, je ne pourrais me passer de vous, dussè-je vous être à charge ». Per Fauriel madama Beccaria venne dunque ad avere una specie di culto, raccogliendo egli, com'essa diceva, « tout ce qu'il faut pour être sacré devant moi ». Anima appassionata e ribelle, ma sincera, bisognosa d'affetto e di protezione per sé e per l'amato figliuolo, presa dall'ideale, come un riflesso dell'ideale aveva veduto nel suo Carlo, così ora lo vedeva in Fauriel; e dopo che questi si fu inteso col giovane Alessandro, gli diceva con passione³: « Non, il n'est pas possible de vous dire combien je suis reconnaissante de votre union avec Alexandre ». Poiché nei suoi errori l'ardente e geniale figlia di Cesare Beccaria aveva serbato una nobile ingenuità, uno sdegno d'ogni simulazione, che direi d'anima nata per esser pura. E di questo fondo del suo cuore, è bella testimonianza l'impressione ricevuta di lei dal giovane conte Ignazio Calderari, l'amico stimato « un angelo » da quell'Arese, che, morendo di vent'anni, lasciò al Manzoni lontano l'esempio del patire e morire da forte consolato dal raggio dell'immortalità. Il Calderari, conosciuta la prima volta donna

¹ Lettera di lei a Fauriel, 1803: in DE GUBERNATIS, *Il Manzoni e il Fauriel*, pag. 20.

² 17 febbraio 1807.

³ 30 marzo 1807.

Giulia a Brusuglio nei giorni che seguirono la morte di don Pietro Manzoni, ne scriveva all'altro comune amico e compagno di collegio G. B. Pagani:¹ « Tu trovi in lei una donna, cui, non mancando alcuna delle vere grazie che adornano una donna, è dato un senno maschio, ed una facile quanto soave ed affettuosa parola: è poi nel discorso tutta sentimento; ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d'ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno e spoglie affatto d'ogni ... pettegolezzo ».

Due anni avanti che così fosse scritto di lei, Carlo Imbonati dopo una rapida malattia era morto a Parigi: e il cadavere, ch'essa fece imbalsamare per portarlo in Italia, fu deposto provvisoriamente nel parco della Maisonnette. Rimasta inconsolabile, con l'idea della passione fissa nel ricordo dell'uomo amato, col proposito di tenere una condotta severa sicché mai non se le cancellasse dal cuore, chiamò a Parigi il suo Alessandro, che vi corse, ed entrò, vivendo della vita della madre, assetato di sapere e di gloria, « in quell'ultima ròcca del secolo oramai caduto »², dove Fauriel primo aveva portato l'aria del nuovo sentita nella cerchia di madama de Staël e per mezzo di lei. Della vita di quel mondo in cui s'incontravano due secoli, il giovane poeta s'era inebriato: aveva scritto il carne in morte dell'Imbonati, avendo a modello l'uomo che, secondo la madre, più gli rassomigliava per le qualità morali e le virtù stoiche (e che pure alla vigilia della morte, richiamato da Fauriel, apriva a poco a poco l'occhio dell'intelletto alla luce dell'immortalità) cioè il cognato di madama Condorcet, il medico e filosofo Cabanis; s'era stretto d'intima amicizia con Fauriel; e dalla stessa Condorcet doveva aver ricevuto espressioni di stima e di benevolenza e incoraggiamenti lusinghieri.

¹ Lettera scritta dopo quella del Manzoni al Pagani, Brusuglio, 24 marzo 1807.

² A. F. OZANAM, *M. Fauriel et son enseignement*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Lecoffre, 1872, vol. VIII.

Al loro ritorno in Italia nel febbraio del 1807, scesi da Susa a Genova (dove donna Giulia sperava trovare la futura compagna d'Alessandro nell'« angelica » Luisina, quella giovinetta che gli aveva ispirato il primo amore, ma che invece trovavano già sposa d'altri) una lettera annunziò al figlio il grave stato del padre e il desiderio che aveva di vederlo: andarono madre e figlio; ma, appena arrivati a Milano, seppero che non lo potevano più veder vivo, e senza metter piede in città si ritirarono a Brusuglio, in quella casa di campagna che donna Giulia aveva ereditato dall'Imbonati e dove in un tempietto a stucchi n'aveva fatto trasportare la salma. Tornati subito a Torino, presso una sorella dell'Imbonati, madama Sannazzari, di là dopo un mese erano di nuovo a Parigi; di dove ridiscendevano nel settembre, col pensiero ambedue alla figlia di quel banchiere ginevrino Blondel, che tre anni prima aveva comprato la casa dell'Imbonati a Milano in piazza San Fedele. Ora donna Giulia, tornata da quel mondo per lei incantato a Milano, dov'erano le spoglie dell'uomo che era stato già suo marito, a Brusuglio, dov'erano quelle dell'uomo che era stato suo amante; con le voci dei maligni che non potevano non tornare su questo passato, visto in una luce assai differente da quella nella quale la passione a lei l'aveva fatto vedere presente; con quelle più vili e insidiose che a lei e al figlio facevano carico d'aver accettato un'eredità, di cui pure essa faceva un uso giusto e generoso; s'intende che dicesse come Renzo alla patria: « Stà là, maledetto paese! » e che anelasse a uscirne per sempre.

Anche ad Alessandro, annoiato dell'inframmettenza e della malignità de' suoi concittadini, e forse timoroso che qualche voce maligna arrivasse al cuore della sua sposa, l'idea della partenza da quel paese s'affacciò naturalmente, ma non senza un'esitazione pur naturale allo sposo novello. Quello che vinse la sua incertezza fu l'impazienza di donna Giulia, la tristezza che prese

posse di lei nello stato di debolezza fisica e d'alterazione nervosa che precedè e seguì il matrimonio, che spuntò unico giorno per lei di luce e di gioia in quell'oscurità inquieta e amara. La decisione del ritorno a Parigi fu dunque per donna Giulia « un movimento... dell'anima ubbidiente a sentimenti antichi abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti »¹. Alessandro seguì.

Ah, ce divin Paris! questo il sospiro di donna Giulia. Divina Parigi per la libertà che vi si godeva, perchè non vi si sentivano le spine delle censure altrui, per il fascino d'un'amicizia che apriva le porte d'un mondo beato, dove i sentimenti avevano libero sfogo, dove le idee avevano libero campo. Ma per Alessandro si trattava ora di portare in quel mondo la sua Enrichetta: e non può essere che non ne sentisse la repugnanza, egli che già a Fauriel aveva scritto un anno prima d'esser alieno dal matrimonio per « l'orribile spettacolo della corruzione del suo paese », e che però al paragone con la schiettezza e la rettitudine di Enrichetta, non poteva non sentire quello che era di depravato nella sfrenatezza di costumi della Rivoluzione e il timore del contagio per lei. Fauriel offerse agli sposi e a madama Beccaria il suo quartiere di Parigi; ma il Manzoni non accettò, e prese alloggio in un quartiere mobiliato che già conosceva: e con molta delicatezza, quasi chiedendo all'amico di dargli, col non insistere, una prova di più vera amicizia, rifiutò. Fu il primo *no* opposto alle seduzioni della sua antica vita.

Enrichetta seguì temendo: quell'illustre amico del suo sposo, da lontano le dava una soggezione che era quasi paura; e diceva di sentirsi troppo meschina a confronto del ritratto che dovevano avergli fatto di lei la nuova madre e lo sposo. Probabilmente altri pensieri erano i

¹ *Promessi Sposi*, cap. XXI.

suoi. Tra pochi mesi doveva esser madre; era sposa novella e amante: le nuove cure che sentiva come doveri, la vita di famiglia semplice e modesta che amava e a cui era stata educata, co' suoi mille pensieri a provvedere ai bisogni della nuova vita, anche a quelli del cuore, così piccoli e così grandi; queste erano le cose che l'occupavano tutta. Ma oltre a ciò un altro sentimento vi doveva essere, che ella nel suo pudore non disse, ma che traspare da tutta la sua condotta d'allora e di poi.

Chi era quella donna che viveva con quell'amico del suo sposo, legata d'un legame non chiaro, e offendeva così la memoria dell'uomo celebre che le era stato marito, e dava un cattivo esempio alla figlia diciassettenne pur allora andata sposa a un gentiluomo straniero? quella donna circondata d'un'aureola per tanti; e perchè già da tanti illustri ammirata, e perchè era stata chiamata la Musa delle Scienze al *Licco francese*, e perchè dopo la tragica morte del marito, nel breve spazio che corse tra il 27 marzo 1794 e il 28 luglio (cioè il 10 termidoro) essa era vissuta dipingendo ritratti, aspettando d'esser reintegrata ne' suoi beni; e per essere stata, non solo ispiratrice a Condorcet di qualcheduno de' suoi scritti più segnalati, ma scrittrice essa stessa di pagine ammirate per forza di ragionamento ed espressione di sensibilità contenuta e meditata? Tutte cose, che saranno state belle e degne d'ammirazione, ma che in fondo dovevano importar poco a lei, che amava un'azione più modesta e però più profonda, l'intelligenza del cuore che arriva dove la ragione dell'uomo arrivare spesso non sa; la parola che ispira, mitiga l'ira e consola, senza entrare nel campo più superficiale della discussione e degli affari esteriori; quell'azione che conosce la scienza del desiderio, cioè sa distinguere il possibile dal desiderabile; che con lo slancio del cuore e la virtù del sacrificio sa raggiungere questo possibile senza abbattersi; che cura, senza paura d'abbassarsi, i minimi parti-

colari, che posson esser mezzi a raggiungere un alto fine. Sotto quella luce apparente e quella vantata amabilità, Enrichetta, anche da lontano, doveva sentire qualche cosa di repugnante: essa per cui la famiglia era un santuario inviolabile, anche troppo rigidamente educata a vivere come i fiorellini delle grandi Alpi quasi incognita all'uomo, finchè non si presentò colui che le doveva esser compagno; essa che sentiva come « per divenire sposa d'un giovane bravo e gentile » come il suo Alessandro, « bisognava saper amare altamente, fortemente, da potere e da sapere comprendere i molti doveri che doveva adempiere nel nuovo stato; che non doveva esser leggera come tante dimostravano, ma invece pronta, sincera, generosa, gentile, perseverante nel patire, nel godere, nell'amare ». Queste parole che ho chiesto a rendere i pensieri di quest'anima verginale, sono (e di chi altri potrebbero essere?) d'una Donna, che fu sposa e madre e seppe amare e patire così; felice, perchè con tutta la sua vita e la morte potè dare testimonianza alla verità.

Il viaggio e la dimora a Parigi fu così, anche sotto il velo del silenzio, un martirio; e la condotta della sposa giovinetta, anche nel silenzio, una luce che educò a poco a poco Alessandro a vedere e a distinguere. Già egli dai giudizi altrui sulla condizione di sua madre e la sua doveva essere stato mosso, dolorosamente, a riflettere: quei giudizi, che gli erano tanto amari, erano il primo spronè a venire alla conoscenza di sè. E lo specchio gli lo dava la sua promessa sposa innocente, a cui tanto temeva che quelle voci maligne arrivassero. Ma quando si trovò per tutta la vita unito a quella innocente creatura, che non conosceva, gli si destò nell'animo un'inquietudine, un rispetto insolito, una reverenza non senza terrore: sentì forse la prima volta quello che v'è di sacro in un'anima; si sentì indegno del consorzio con quell'anima verginale.

I Manzoni a Parigi presero alloggio nel loro quartiere, mentre Fauriel con la Condorcet in lutto per la morte di Cabanis, vivevano alla Maisonnette presso Meulan a poche leghe di distanza. Senza dubbio da parte dei nuovi venuti non mancò qualche visita (ma forse una sola) alla Maisonnette; non mancarono da parte d'Alessandro gli omaggi alla dea del luogo (che il poeta danese Bággesen si compiaceva chiamare col nome d'Urania); non mancarono le cortesie agli ospiti e le ore di festa passate in quella compagnia che ai Manzoni era amabile: poichè il Manzoni senza troppo affrettarsi a scrivere (la lettera è dell'8 ottobre!), sia pure dopo una prima lettera di ringraziamento che non ci è rimasta, scriveva: « Vous ne sauriez croire combien je regrette l'aimable compagnie de la Maisonnette et nos soirées et la crête et le toit de chaume ». Fauriel era allora occupato ne' suoi studi sugli Svizzeri, eredità di madama de Staël; e in quelli coi quali preparava una storia degli Stoici, eredità di Cabanis, che all'autore di quell'opera futura aveva indirizzato la sua *Lettre sur les causes premières*. Il Manzoni aveva ripreso il carme desiderato dall'amico, che cantava pure d'Urania, della musa prima tra tutte, contemplatrice del cielo e madre d'Imeneo, consolatrice di Pindaro vinto nella gara del canto dalla minore Corinna, iniziatrice di lui alla poesia degl'inni eterni, riconciliatrice con le Grazie compagne d'Amore, delle quali il Monti aveva cantato ¹:

Dive, senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

L'*Urania* e gli *Stoici* erano due avanzi del secolo XVIII; e per essi Fauriel e il Manzoni appartenevano ancora a quel secolo: e il fascino d'Urania, cioè di Sofia Condorcet, era il laccio che ve li riteneva. Ma presto i Manzoni tornarono a Parigi, e Alessandro a quel carme che chiuse

¹ *Musogonia*, vv. 271, 272.

deva un segreto tra lui e l'amico, cioè la glorificazione di Sofia Condorcet come di musa degli studi più nobili (*Urania*) e l'insegnamento dato da lei ai due amici Fauriel e Manzoni veduti nell'unica persona di Pindaro, alla poesia educatrice del genere umano, svelando loro l'intima virtù che nelle prime prove della nuova letteratura aveva ispirato tanta attrattiva all'arte di madama de Staël (la quale allora appunto, nel 1807, aveva commosso gli animi di tanti con la sua *Corinna*), cioè l'amore.

Ma questo carne tanto desiderato da Fauriel, sul finire era diventato al Manzoni una « noiosa faccenda ». Intanto le lettere di lui all'amico si facevano rade; e le risposte di madama Condorcet a donna Giulia più rade ancora. E si può facilmente supporre che le tenere cure dell'amore sempre più consapevole verso la sua pura e dolce compagna, che stava per esser madre, occupassero Alessandro più che la poesia; e anche, che un senso singolare, tale da non render facili i rapporti e il cuore aperto, occupasse la Condorcet: quella Condorcet per cui donna Giulia cinque anni prima diceva di sentire tenerezza, non amicizia.

Chi era dunque questa donna, e quale la fonte del fascino e della ripugnanza?

Sofia de Grouchy, d'antica famiglia nobile e parlamentare, considerata fin da bambina come un essere superiore (di dieci anni, uscita da una malattia mortale che l'aveva resa ai suoi prediletta, sua madre la diceva « capace d'arrivare a qualsiasi altezza per il sentimento e per la ragione »), come un'intelligenza sovrana alla quale tutti si dovevano inchinare, era cresciuta con le idee e le abitudini di quelle grandi famiglie della vecchia Francia, dove « la religione », come la sentivano e l'insegnavano, « non bandiva l'orgoglio » del sangue e della fortuna, « anzi lo santificava, e lo proponeva come un mezzo per ottenere »¹ distinzioni e privilegi non solo nel

¹ *Promessi Sposi*, cap. IX.

mondo, ma anche (strano perversimento) nella società cristiana. Appena ventenne, era stata mandata probanda in un capitolo di canonichesse, una di quelle istituzioni che la Francia conservava ancora dall'età cavalleresca, diventate poi asili di fanciulle nobili, alle quali assicuravano uno stato e una prebenda. In uno di questi asili, che erano, alla vigilia della Rivoluzione (uso parole di Ippolito Taine) « salotti sempre aperti a convegni di bella compagnia, appena distinti per certe abitudini monastiche dal gran mondo ond'erano popolati »¹, dove la cerimonia cavalleresca della vestizione finiva con un ballo; Sofia respirando avidamente, quando le era dato, quest'aria di mondo così contraria alle altre abitudini di quella vita, tra la vanità e una pietà malintesa, e a poco a poco buttatasi, nella solitudine della sua camera, alla lettura dei più empj scritti del secolo, era stata e s'era messa in una condizione che da una parte sfrenava tutti i desiderj, dall'altra non dava nè prometteva modo, dentro quei cancelli, d'appagar quelli onesti legittimamente; nè aveva trovato una mano ferma e dolce, che la indirizzasse per la via della vita comune ordinata, senza spingere allo straordinario facendo vedere il male dove non è, e d'altra parte senza lasciar fiaccamente mordere al frutto proibito con la presunzione di facili perdoni.

E così, non educata a sentire la profonda sapienza e la bontà della legge morale e religiosa nell'autorità amabile d'una madre forte e sapiente o d'un padre davvero amante, nell'età in cui si sviluppano tutti gl'istinti e i desiderj, si piegò a una regola come a una necessità da subire, facendosi nella sua mente quasi uno splendido ritiro dove quella ch'essa chiamava vita del pensiero aveva libero campo. I suoi autori prediletti erano Voltaire e Rousseau: e con essi, cioè con le grandi parole di ragione e di natura, nella sua testina ventenne che

² *L'ancien régime*, cit. nell'op. cit. di GUILLOIS, pag. 37.

non si voleva piegare, credè poter sottoporre alla critica la Parola divina, che pur troppo aveva così male appresa; cioè con una ragione così cieca e stolta che non conosceva i suoi limiti e credeva poter giudicare col sogghigno i tremendi misteri e i giudizi di Dio; e con un senso della natura umana così superficiale, che non vedeva in essa quale ora è, la radice dell'egoismo e del disordine, cioè d'ogni male privato e sociale, e affermandone i diritti senza i doveri, o almeno senza vedere in noi il principio d'ogni dovere e d'ogni diritto, portava di necessità alla rivoluzione e al sangue.

Così, dopo venti mesi di quella vita, tornò in famiglia la « bella canonichezza », e si prese subito l'ufficio di maestra e d'educatrice, occupandosi anche in certe cure materiali per i poveri, e credendo con questo aver rapito il segreto della vita cristiana. Sotto il velo delle convenienze, nell'aureola di sapiente che fin d'allora la circondava, essa era una ribelle: e, per esempio, in un suo piccolo alunno, figlio d'un insigne magistrato suo zio, instillava il disprezzo della magistratura; come nel suo cuore chiedeva conto a Dio d'una severità che non ha, ma di cui essa l'accusava perchè non amava con buona volontà la sua legge.

Condorcet compì l'opera: e della sua sposa, più giovane di lui di ventunanno, fece la regina dei filosofi, degli eredi di Voltaire e di Diderot, che si raccoglievano intorno a lui come all'ultimo di quella generazione, superstite. La giovine Sofia, ammirata, adulata come la Musa delle scienze, abbeverata di quelle idee, nelle quali era già la Rivoluzione, dal marito e dagli amici di lui, ai quali essa, come donna, dava in ricambio gli splendori e le gioie della vita mondana, credè che non ci fosse nulla di più alto e desiderabile. Fu lei che alla vigilia dell'89 e dopo, spinse il marito all'assalto dell'antica società; che dalla regione delle idee dov'egli, insigne matematico, viveva, lo fece passare all'azione politica. Nel suo cuore era qualche cosa di acre, che sotto la

espressione brillante dell'*esprit* francese, e sotto quella studiata del sentimento, trasfondeva, senza ch'essa lo sapesse, il disprezzo e l'odio non solo contro gli antichi ordinamenti politici, ma contro la legge divina e l'umana, ingiustamente confuse con essi: quindi il suo biografo nota, anche nell'aspetto e nella conversazione di lei, i due caratteri propri del secolo ¹: nei momenti di riposo, il languore sentimentale di sogno delle alunne di Rousseau; nella conversazione, la scintilla che in uno sguardo mette il maligno spirito di Voltaire: e questo con una persona formosa e superba.

Dal 1889 al '93, essa gustò le ambiziose soddisfazioni della politica; il suo salotto fu, come allora si disse, il focolare della Rivoluzione. Condorcet, sempre spronato da Sofia, fu tra coloro che vollero abolita la monarchia: bensì, deputato alla Convenzione nazionale concorde coi Girondini, vedendo l'abisso che la Rivoluzione scavava per versarvi il sangue a torrenti, cercò col suo *Disegno di costituzione* mettere un freno alle fazioni e alle sette; ma i Giacobini prevalsero, ed egli, messo in accusa come complice dei Girondini per aver disapprovato altamente la Costituzione giacobina del '93, e sottrattosi al decreto e proscritto, per non cadere nelle mani dei carnefici si tolse la vita con un veleno preparatogli dall'amico Cabanis.

Sofia, quando ancora non si sapeva della sua morte e si credeva fuggiasco, chiese e ottenne il divorzio, per salvare, sì, la sua vita e la sorte della sua piccola figlia; ma con atto non generoso e non giusto: e dopo quel terribile anno, ricuperati i suoi beni, riprese a poco a poco l'antica vita; e non fu fedele alla memoria di quell'uomo, che, comunque spintosi avanti, era andato incontro alla morte per non schierarsi tra gli oppressori; ma volle ritessere il sogno dell'unione con un uomo amato senza il vincolo santo e i doveri del matrimonio,

¹ GUILLOIS, op. cit., pag. 74.

dando così dall'alto un esempio tanto meno bello quanto più singolari erano le sue doti; e dopo il primo venne il secondo, dopo Mailla-Garat, Fauriel.

Quale fu l'impressione che la giovinetta sposa provò dinanzi a questa donna? essa, che da lontano temeva d'apparire meschina innanzi a Fauriel? Come sopportò quel languore di sogno sentimentale? e quel fine sarcasmo dell'intelligenza e della malizia che si trova innanzi all'innocenza, e non riconosce sè stessa, ma sente con dispetto che quel puro fiore essa l'ha calpestato e non lo riavrà? di chi si sente fuori dell'ordine, ne sente le conseguenze, e vuol restarci, e vede la vita nell'ordine fiorire, e n'ha dispetto? Non lo sappiamo di positivo; ma la condotta seguente dice che cordialità non ci fu.

Verso la fine del dicembre 1808 nacque la primogenita dei Manzoni, che era stabilito Fauriel dovesse tenere al battesimo. Al battesimo? ma secondo qual rito, posta l'educazione calvinista di Enrichetta e lo scetticismo del Manzoni? Enrichetta, per cui la cosa non era indifferente, allevata nei pregiudizi protestanti e particolarmente nell'opinione che la Religione cattolica favorisse la rilassatezza dei costumi, avrebbe voluto che fosse secondo il rito nel quale essa era cresciuta. Ma Alessandro, con un altro *no*, che da lui non s'aspetterebbe, volle il battesimo cattolico. Perchè? Qualunque sia stato il motivo, palese o occulto a lui stesso, che lo spinse a questa risoluzione nel primo atto serio e solenne che riguardava la vita della sua nuova creatura, certo quest'atto fu una dimostrazione di rispetto a una fede che non professava. Questo primo segno d'una divisione tra lei e il marito nella parte più profonda dell'anima (se è ben riferito un accenno d'Eustachio De-gola in una comunicazione recente¹) lacerò il cuore di

¹ GAZIER, memoria citata.

Enrichetta, che forse la prima volta s'accorse che mancava qualche cosa di capitale alla sua unione con Alessandro, cioè alla sua felicità. Certo il fatto per sè era tale che all'uno e all'altra dei coniugi poneva la questione della coerenza nelle idee e negli atti, e quindi faceva sentire il bisogno che la sincerità richiesta dalla coscienza, in ambedue viva e dignitosa, non offendesse l'amore.

Ma la scossa che Enrichetta ebbe e che la condusse a dubitare delle opinioni e delle abitudini religiose nelle quali era stata allevata, fu d'alcuni mesi più tardi; nè è compito nostro seguire a passo a passo l'arcano lavoro che in lei si compì. Nostro è osservare gl'indizi della mutazione che contemporaneamente si veniva facendo nell'animo del poeta, che per essa dalla fredda allegoria dell'*Urania* passò alla poesia luminosa ed alata della *Resurrezione* e della *Pentecoste*: poichè dall'*Urania* mossero le *Grazie* del Foscolo, come l'*Urania* era mossa, per la forma, dal *Prometeo* e dalla *Musogonia* di Vincenzo Monti; e, come bene è stato osservato da Michele Scherillo¹, nella storia della letteratura italiana il poemetto del Foscolo chiude in ritardo il secolo XVIII; il secolo nuovo è schiuso dagli Inni di Alessandro Manzoni.

Or bene: dopo il battesimo della piccola Giulia Claudia, che mosse Fauriel a fare le poche leghe che dividono Meulan da Parigi, una lettera abbiamo del Manzoni a lui, data il 21 gennaio, in cui gli parla della entrata penosa che aveva fatto la neonata nel mondo, assalita insieme dalla rosolia e dalle afte alla gola. Dalla *Maisonnette*, silenzio. Ma sappiamo dal Manzoni, che nel giugno essi andarono là in quella bella campagna (da lui ricordata più tardi con tanto desiderio) per una visita che durò fin verso la fine del mese. Forse la dimora a

¹ *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, nel *Le tragedie, gl'inni sacri e le odi* di A. Manzoni a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1907.

Parigi, in quella « barbara metropoli »¹ era ora diventata a tutti loro poco gradita; e certo desideravano di far conoscere la piccola Giulia Claudia a madama Condorcet. E si ripromettevano, pare, di tornarci nel luglio; ma non si sa se questa seconda visita ci sia stata.

Ma un lungo intervallo di silenzio troviamo anche, dal giugno in poi, dalla parte del Manzoni: e la prossima lettera che ci resta (supponiamo pure che alcuna ne sia andata perduta) è del 6 settembre. E a prima vista una differenza notiamo dalle precedenti: che, mentre quelle portano sempre la firma *Alessandro Manzoni Beccaria*, questa è firmata con la sola iniziale *A.*; e d'allora in poi, il nome dell'avo illustre, di cui già si gloriava, più non ricompare. È da notare che tra le lettere ad altri, la soppressione del « titolo »² non suo si trova già nella lettera al Monti dell'11 febbraio di quell'anno: e quindi, se è l'effetto d'un nuovo proposito di sincerità e di coerenza, questo fu di poco posteriore al battesimo di Giulietta. Ma nelle lettere a Fauriel questo indizio di novità è congiunto con altri, che gli danno chiaro il significato di una nuova disposizione d'animo del Manzoni. Le espressioni che riguardano madama Condorcet sono assai più a posto di prima, nè distinte le sue da quelle della madre e di Enrichetta. E finalmente l'*Urania*, che l'amico aveva trascritto tutta di suo pugno, e quel genere di poesia, s'era scolorato ai suoi occhi, come del tutto privo d'interesse; mentr'egli s'era volto ad altro poema di soggetto più vero e d'effetto più utile. Sono tre indizi di ritorno al vero e all'importante.

Dal dicembre 1808 al settembre 1809 che era dunque avvenuto? Non ancora era compita la mutazione religiosa di Enrichetta, nè cominciata di fuori quella d'Alessandro; nè forse cominciate le conferenze di Enrichetta

¹ Ad Andrea Mustoxidi, 16 giugno 1809.

² A G. B. Pagani, Parigi, 12 marzo 1806.

con quel sacerdote genovese che le fu dato a istruirla nei primi passi verso la nuova fede. Ma la presenza e l'azione della giovane madre s'era fatta sentire.

L'occhio del cuor puro vede quello che l'occhio offuscato non vede più: penetra il cielo e l'inferno. Coglie il palpito della vita che balena di fuori e passa; scopre il brutto, il falso, dove gli altri vedono l'incanto della eleganza e della grazia; dove gli altri sono ammaliati dallo splendore dell'ingegno, scopre il cuore che si chiude in sè. Il cuore che ama, all'onda della vita pura batte libero e spontaneo, e quand'è accompagnato da quella vista chiara che è l'intelletto dell'amore, vede il passo nuovo che occorre fare, trova la nuova parola da dire: vede quello che gli altri non vedono, e scopre; fa quello che gli altri non fanno, e crea.

Il Manzoni, primo tra i nostri scrittori, scopri il popolo nel presente e nel passato, quindi nella sua poesia storica, quasi frutto nel fiore, si preparò la piena idea della società e della storia. Scopri nel popolo lealtà e amore, virtù e poesia; e però ne tolse gli eroi del suo poema, mostrando a qual grado di coscienza e d'educazione il popolo possa esser elevato, quando la verità che fa l'uomo libero e responsabile non si spenga nelle menti, e il principio dell'educazione, cioè il dolore che illumina ed eleva, non si abbatta negli animi. Condotta dal desiderio dell'utile comune, come artista, trovò che le cose che posson destare l'attenzione dei più e ai più esser utili, son quelle che veramente importano perchè fanno parte della vita: il pane, la famiglia, la patria, la fede. Quindi, nella materia dell'arte il ritorno al vero, e nell'intento dell'uomo civile la mira all'utile dei più. Quindi i soggetti, tali che interessassero il maggior numero, per l'attrattiva nata dalle impressioni e dalle memorie giornaliere della vita: e però una letteratura viva e popolare. Quindi, il mondo da cui si potevano togliere le figure e gli esempi da rappresentare, quello della vita quotidiana domestica e civile. E finalmente, poichè gli esempi hanno valore

di documenti morali efficaci solo quando son conosciuti come fatti realmente avvenuti, e destano l'interesse speciale vivo e potente di ciò che realmente è; tanto meglio se figure e spettacoli si tolgono dalla storia.

Conobbe quindi che la parola dev'esser mezzo ad intenderci, non fine che si faccia notare per sè; mezzo per cui i pensieri dovrebbero arrivare come per l'aria serena arrivano le immagini senza che esso s'avverta, e quindi la lingua mezzo comune d'un pieno commercio sociale. E quindi sdegnò tutto quello che sapesse di ricercato o d'artificioso, sdegnò nella forma e nella lingua della poesia e della prosa il belletto e il liscio della forma accademica e della lingua letterata; gli repugnò la veste del concetto nato a freddo e però di poca vita, che la sua forma non si può fare da sè.

Ma chi gli aprì gli occhi a distinguere il vero dal falso, chi mosse il palpito del suo cuore oppresso dall'ingegno, chi da pellegrino incerto delle alte cime lo fece scendere al grado degli umili, chi fu occasione alla bufera che abbatté i suoi « tumidi pensieri » e gli portò nel cuore lo « sgomento che insegna la pietà »¹, fu la sua Enrichetta. E questo avvenne a Parigi, rapidamente, in quel primo anno di matrimonio.

La semplice presenza di Enrichetta innanzi a madama Condorcet, il suo amore vero e lo spirito retto innanzi allo studio di sentimento e all'agile ingegno luccicante della falsa Urania, parlavano meglio di molti ragionamenti: ma probabilmente la potenza che provocò la crisi ed ebbe la forza di liberare il figlio di Giulia Beccarìa da quel mondo dov'era rimasta invischiata la madre, fu il suo amore « tremendo ».

. . . Amor tremendo è il mio,
Tu nol conosci ancora . . .

Queste parole di Ermengarda nell'*Adelchi* devono essere state già di Enrichetta. E con questo tocchiamo un

¹ La Pentecoste.

punto che è il segreto di quella vita e di quell'ingegno: vale a dire come avvenne la mutazione morale che portò poi quella dell'ingegno e dell'arte. È un punto senza dubbio di gran delicatezza; e dal Manzoni coperto d'un velo che a nessuno sollevò mai, a nessuno che potesse parlarne: e solo tentare di farlo può parere temerità irriverente, se d'altra parte non fosse vera anche nella storia, la parola divina: *Nihil occultum quod non revelabitur*; e il velo, per gl'indizi che vengono in luce, non si facesse sempre più tenue.

Ristabiliamo dunque la serie dei fatti: e vedremo la verità apparire nella sua luce modesta, sicchè la parola potrà renderla viva senza turbarne il mistero.

La prima differenza di fatto avvertita da Enrichetta tra lei e Alessandro, fu, come si è detto, per il battesimo della piccola Giulia, che Alessandro volle cattolico. Probabilmente Enrichetta, a cui una educazione religiosa calvinista non era mancata, cresciuta nelle idee e nelle avversioni protestanti, sinceramente credente che la lealtà, gli affetti di famiglia, la famiglia ordinata, si trovassero solo dove la Riforma pareva avesse ritemperato gli animi dalla reale rilassatezza dei costumi sotto la vernice della falsa devozione e della finta obbedienza; sinceramente desiderava che i figli crescessero in quelle abitudini e in quei sentimenti che potevano alimentare l'integrità della vita e l'austerità dei costumi.

La volontà d'Alessandro rispetto al battesimo della primogenita le fece sentire che tra il suo cuore e quello di lui era qualche cosa, che finchè in un modo o nell'altro non fosse sparita, la sua felicità non poteva esser piena. D'altra parte la sua sicurezza nelle idee ricevute non poteva esser tale, che non un dubbio venisse a scollarla. Ma fu l'impressione d'un altro fatto che portò nell'anima sua un turbamento nuovo, e le fece sentire la manchevolezza delle idee, diciamo così, negative, nelle quali era cresciuta. Probabilmente nella Pasqua del 1809, prese parte a una *Cena* di rito calvinista. Certo, era

sola: certo, a quell'atto rimasto una vana cerimonia senza sostanza, nemmeno un momento potè sperare che prendessero parte mai la sua nuova madre, il suo Alessandro, i suoi figli. Sentì probabilmente che, quantunque il cuore possa essere sviato, la mente può aver raggiunto una maturità, dopo la quale sia possibile solo una fede piena, o nessuna: e che questo era lo stato dei componenti la sua nuova famiglia. Sentì forse quello che un suo concittadino, Amiel, cinquant'anni dopo esprime così bene¹: « L'âme agitée, tourmentée, qui voudrait, hors de la maison et des misères quotidiennes, trouver un lieu où prier en paix, où répandre devant Dieu ses angoisses, où se recueillir en présence des choses éternelles, ne sait chez nous où aller. Notre Église ignore ces souffrances du cœur, elle ne les devine pas, elle a peu de prévenance compatissante, peu d'égards discrets pour les peines délicates, nulle intuition des mystères de la tendresse, aucune suavité religieuse. Sous prétexte de spiritualité, nous froissons des aspirations légitimes ».

Essa dunque non trovò in quell'arida cerimonia la consolazione e la pace, e naturalmente si rivolse altrove. A Parigi i Manzoni avevano conosciuto la signora De Kalb vedova Geymüller (il padre, tedesco, era stato un valoroso ufficiale nella guerra dei sette anni e poi aveva perduto la vita in battaglia nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America; il marito era un ufficiale svizzero della guardia di Luigi XVI) che, crudelmente provata durante la Rivoluzione coi supplizi e la povertà, venuta a contatto d'una signora francese fedele a Porto Reale, e per essa di quel mondo appartato di rigido ascetismo e di pietà, aveva sentito il desiderio d'una fede più intima e piena: e, affidata alle istruzioni del sacerdote genovese Eustachio Degola, che, sotto il primo aspetto del giansenista e del gallicano, custodiva un te-

¹ *Fragments d'un journal intime*, vol. I, pag. 155 (17 mars 1861).

soro di carità e di dottrina, era venuta alla fede cattolica. Probabilmente presso di lei avevano conosciuto un insigne magistrato, presidente allora della Corte d'appello di Parigi; uomo sotto ogni rispetto ragguardevole e amabile. Il presidente Agier aveva avuto, come magistrato, una parte importante nella storia della Rivoluzione: anch'egli apparteneva a quella società giansenista francese, di quelle famiglie, di quelle religiose, di quei sacerdoti educatisi a una disciplina troppo severa, nella vita; e d'altra parte, per la passione d'indipendenza ereditata dalla Riforma protestante, renitenti nell'ossequio alle due autorità, « con Cesare » (dice il Monti con giudizio assoluto)¹ « e del par con Dio cattivi ». Quell'austerità dei costumi, quella libertà conciliata con un resto d'ossequio, e soprattutto le qualità personali che rendevano degno di rispetto e d'affetto l'insigne giureconsulto, alimentate e illuminate da una fede viva, sembra abbiano attirato Enrichetta assai più che le dotte ed eleganti conversazioni della *Maisonnette*. Questo fu il mezzo per cui la giovane sposa calvinista s'avvicinò alla fede cattolica. E intanto da sè si dette a una vita ritirata di carità e di preghiera.

Con la purità del suo cuore, con la volontà retta educata all'idea del dovere, s'intende com'essa sia stata attirata dalla bellezza dello morale evangelica. E che così sia stato di fatto, lo attestò il Degola nelle parole pronunziate dinanzi a lei nel giorno dell'abiura²: « La sévérité même de la morale évangélique a répandu dans votre âme tant d'édification, qu'au sortir d'une conférence dans laquelle je venais d'en développer les devoirs, vous temoignâtes une consolation extraordinaire et la joie la plus noble ». Questa era la vita fatta per lei; e quindi s'intende quanto odioso e ributtante le sia

¹ *Bassvilliana*, III, v. 303.

² GAZIER, memoria citata.

stato quel « libertinaggio dello spirito » che, « sotto il velo seducente di filosofia, di tolleranza e d'umanità », il Degola le faceva riconoscere nella sua realtà, e che rodeva nel cuore la radice dalla quale solo può venire il fiore e il frutto dell'integrità di costumi da lei tanto amata. E, se certo è il desiderio del ritiro e della preghiera, è ben probabile anche che in lei il dolore di sentirsi esule in quel mondo, e di vedere il proprio sposo sotto il fascino di esso, sotto il fascino di quella donna che ne raccoglieva lo spirito, abbia aperto la via alla tristezza del cuore, e che questo abbia avuto il suo scoppio tremendo.

Quel giovane preso da un sogno di gloria, vissuto fino allora nelle sterili gioie dell'ingegno, aveva da questo fervido eccesso di vita intellettuale oppresso, ammutolito il cuore. Da lui stesso abbiamo sentito che, quando unì la sua sorte con quella di Enrichetta non la conosceva ancora, come lei non conosceva lui. Egli conosceva « l'orribile spettacolo della corruzione » del tempo suo, e sapeva « la parte che un poco v'aveva preso anche lui »¹; ed essa aveva solo quella pudica e trepida semplicità « che trema nelle tenebre senza saper di che », ben differente dalla trista scienza del male²: di questa pura e amabile semplicità essa aveva l'ardire; ed egli aveva l'incertezza e i timori, anche i timori irragionevoli, di chi conoscendo il male ne diviene troppo pauroso. Quel timore convulso, quella mania che in certi momenti non lo lasciava padrone di sé, veniva a volte dopo falli, per i quali gli pareva non poter mai esser buono: e quindi il timore di tutto, l'incertezza terribile, che si manifestava anche nell'impossibilità di fare un passo da solo. E quando qualche errore o mancanza, soprattutto se involontaria, lo portava ad offendere quanto aveva di più sacro al

¹ A Fauriel, 19 marzo 1807

² *Promessi Sposi*, cap. VIII.

mondo; allora il pensiero della sua indegnità di quel consorzio portava l'abbattimento profondo e la tristezza e la tacita ribellione. D'altra parte, egli si trovava accanto una forza di cui non aveva misurato tutto il potere: il cuore d'una donna amante per cui l'amore puro e forte era dovere; e apprendeva a poco a poco che non è facile comprenderla e viverci in accordo, se non rispondendo all'amore con l'amore; poichè, essa, mentre dà tutto, vuol tutto, violenta e tremenda. Il delirio di Ermengarda è cosa che non s'inventa; né s'immagina, senza averla provata ne' suoi momenti essenziali, la mutazione dell'Innominato al contatto di Lucia. E che troviamo in questa mutazione, spogliandola di tutto quello che vi può aver aggiunto l'immaginazione? Il caso d'un uomo prepotente e spietato che, portato dalla forza cieca della passione che lo domina, mette in angoscie inenarrabili una debole innocente creatura, e in quella debolezza e in quell'innocenza scopre un potere che non aveva sospettato e s'umilia, riconosce sé stesso, sente lo sgomento dell'Infinito, e impara il palpito della pietà; mentre l'innocente vede in lui la pietà, sente che in fondo è buono; e questo sguardo che scopre quel cuore lo salva.

Tutti gl'indizi che conosciamo portano a credere che, in circostanze differentissime, rapporti simili si stabilissero tra Enrichetta ed Alessandro. Il « già sì fiero Alessandro »¹ unitosi con questa amata innocente creatura, la trascinò senza accorgersene in un mondo per lei odioso, a patire; a patire angoscie inenarrabili. Ma il suo cuore era buono; e il pensiero che causa di queste angoscie era lui si fece per lui insopportabile. Esser quasi condannato a far del male a un essere amato e sacro, non poter esser buono: questa la causa della

¹ Luigi Tosi al Degola, Milano 26 agosto 1810: in DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola*, pag. 493.

disperazione in lui come nell'Innominato. Ma in questo fondo d'amaro dolore, in quest'orribile incertezza, un pensiero portava una stilla di refrigerio e una lontana luce di speranza: È viva, m'ama, è mia; e io l'amo: posso averne il perdono, può portarmi nel cuore un raggio di fiducia e di vita. E questo raggio venne a illuminargli il cuore, portandovi col perdono della sua compagna il senso e l'idea della resurrezione.

La riforma dell'arte.

La nuova materia.

La nuova forma.

disperazione in lui come nell'Innominato. Ma in questo fondo d'amaro dolore, in quest'orribile incertezza, un pensiero portava una stilla di refrigerio e una lontana luce di speranza: È viva, m'ama, è mia; e io l'amo: posso averne il perdono, può portarmi nel cuore un raggio di fiducia e di vita. E questo raggio venne a illuminargli il cuore, portandovi col perdono della sua compagna il senso e l'idea della resurrezione.

La riforma dell'arte.

La nuova materia.

La nuova forma.

Fin da giovinetto, il Manzoni aveva dimostrato la sua predilezione per il popolo: nel terzo dei suoi sermoni scritto a 19 anni all'amico Pagani, dopo aver detto che la sua febbre è la poesia, si propone di lasciare i vecchi argomenti eroici trattati « con numeri sonanti » e di rappresentare in modo naturale e accessibile a tutti la vita del popolo: *Notar la plebe con sermon pedestre.*

Fatti e costumi

Altri da quei ch'io veggio, a me ritrosa
Nega esprimer Talia.

Fin d'allora il genio dell'arte fiamminga, che ama rappresentare fatti e costumi della vita di tutti i giorni, con un grano di sale della satira italiana ereditato da Gaspare Gozzi più che dal Parini, s'era destato in lui. Non era che al suo tempo mancassero fatti celebrati come eroici, nè uomini che si vantavano eroi. Era il 1804: e recenti le vittorie di Marengo e di Hohenlinden, e l'incoronazione di Napoleone « pacificatore del mondo ». Ma il giovinetto Alessandro non n'era preso d'entusiasmo.

Che se dirai che di famose gesta
Non men che al tempo di quei prischi grandi
Abbonda il secol nostro, io lo confesso:
Ma non ho voce onde a cantare io vaglia
Le battaglie, le leggi e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca,
Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno onde accorciar con arte
La troppa lunga in pria strada di Lete.

Per le opere del Manzoni che hanno bisogno di citazione speciale, rimando all'edizione già indicata di quelle poetiche curata dallo SCHERILLO e alle *Opere inedite o rare di A. M. pubblicate per cura di P. BRAMBILLA da R. BONGHI*, vol. I: qui i *Sermoni* e il *Trionfo della libertà*.

La tendenza dominante del secolo caduto era stata quella di assalire i privilegi e gli abusi delle classi dominanti e mettere in onore l'ingegno e la virtù anche scompagnati dalla fortuna. Eppure con la vittoria della democrazia francese, pare che l'arte non si fosse saputa umiliare a cercare la grandezza non accompagnata dalle minacce della forza e dagli splendori degli onori o dell'oro; anzi, se ci fu tempo nel quale non si vedesse altra gloria che quella della forza e dello splendore esterno, fu quello. Il Parini aveva assalito i potenti del suo tempo col sottile e terribile corrosivo dell'ironia; quei potenti sotto i cui « scanni dorati »¹ già la terra tremava, e che poi il poeta medesimo che ne aveva scalzato l'orgoglio, con la generosità del suo cuore doveva rispettare caduti. Ma, caduti quelli, altri ne vennero, splendidi d'armi e d'oro, con la differenza dagli antichi che erano stranieri, e oppressori, non solo dei corpi, ma delle anime, e rubatori, non solo di quell'oro e di quelle bellezze d'arte di che facevano il loro splendore, ma dell'eredità d'idee e d'istituzioni lasciateci dai nostri padri: e la poesia italiana, anche quella del divo Monti, non ebbe che inni per gl'idoli nuovi. Durante l'oppressione francese, il « fiero Alessandro » (così lo chiamò poi, ricordando questi anni, il Tosi che ben lo conobbe) nè a Milano nè a Parigi ebbe mai una parola di lode per gli oppressori. Fin nel *Trionfo della Libertà*, del 1801, aveva gridato contro i « gentili masnadieri » succeduti ai Cosacchi, col fiero lamento che le voglie e le forze italiane servissero agli stranieri, mentre

Langue il popol per fame, e grida Pane!

Quale, e sia pure ancora indistinto, fosse il suo pensiero allora sui nuovi dominatori, lo disse poi la canzone buttata giù sulla carta nell'aprile 1814; quando quel

¹ L'espressione è di GIOVANNI TORTI, nel suo sermone *Sulla poesia*.

pensiero era ben chiaro e forte del consenso di molti, dopo che Napoleone a Fontainebleau ebbe abdicato ai troni di Francia e d'Italia, e, seguitane la rivoluzione milanese con le grandi parole di libertà e d'indipendenza, furon convocati i Collegi elettorali, che mandassero deputati a Parigi, alle Potenze alleate, a perorare per l'indipendenza del Regno e per una costituzione che garantisse la libertà¹.

Fin che il ver fu delitto, e la menzogna
Corse gridando minacciosa il ciglio:
« Io son sola che parlo, io sono il vero »;
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna.
Non fu vergogna, anzi gentil consiglio;
Chè non è sola lode esser sincero,
Nè rischio è degno senza nobil fine.

E il quadro che segue della dominazione francese è tale, che non sarebbe maraviglia di trovarne uno simile tracciato dal figlio di Monaldo Leopardi giovane, che scrisse la canzone all'Italia e quella per il monumento di Dante.

Togliere lo scudo de le Leggi antique
E le da lor create, e il sacro patto
Mutar come si muta un vestimento;
O non mutate non serbarle, e inique
Farle serbar benchè segrete, e in atto
Di chi pensa, tacendo, al tradimento;
E novi statuir padri alla legge;
E, perchè amici ai buoni,
Sperderli a guisa di spregiato gregge:
Tali dei salvatori erano i doni;
Queste dicean fondarne a civil vita;
Qual se Italia al chiamar d'esti Anfioni,
Fosse dai boschi e dalle tane uscita.

¹ V. *Carteggio del conte FEDERICO CONFALONIERI... pubblicato con annotazioni storiche a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI*, Milano, Tip. Ripalta, 1910: *Prefazione*, pag. XVIII. E *Le Tragedie, gl'Inni sacri e Le Odi*, ediz. citata, pag. LXXVIII.

Anzi fatta da lor donna e reina
 La salutare, o fosse frode o scherno;
 D'armi reina io dico e di consigli:
 Essa che ai piè dell'imperante inchina
 Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno
 Censo agli estrani e degli estrani ai figli;
 Che ogn'anno il suo tesoro
 Su l'avara ponea lance di Brenno.
 E' ver, tributo nol dicean costoro;
 Men turpe nome il vincitor foggiaua.
 Ma che monta, per Dio? Terra che l'oro
 Porta costretta allo straniero, è schiava.
 E svelti i figli ai genitor dal fianco,
 E aprir loro le porte, ed esser padre
 Delitto, e quasi anco i sospir nocenti;
 E tratti in ceppi, e noverati a branco,
 Spinti ad offesa d'innocenti squadre,
 Con cui meglio stariano abbracciamenti.
 Oh giorni! oh campi che nomar non oso!
 Deh per chi mai scorrea
 Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?
 O madri orbate, o spose, a chi crescea
 Nel sen custode ogni viril portato?
 Era tristezza esser feconde, e rea
 Novella il dirvi: un pargoletto è nato.

Appena tornato alla madre, in Parigi, di ventun anno, potè dunque dire che, se il genio della sua poesia non aveva trovato eroiche gesta da rappresentare o canti di lode e d'amore, non era animo maligno che non sapesse vedere il bene dov'è; ma veramente non vedeva sulla terra raggio di virtù a cui sacrare la sua rima. E quando l'uomo fatale che aveva distrutto l'antica Europa chiuse gli occhi a Sant'Elena, il poeta lombardo potè dir senza vanto:

Lui folgorante in soglio
 Vide il mio genio, e tacque:
 Quando con vece assidua
 Cadde, risorse e giacque,
 Di mille voci al sonito
 Mista la sua non ha.
 Vergin di servo encomio
 E di codardo oltraggio.

Ma se il suo vergine genio lo consigliò a non abbassare la dignità della parola all'adulazione dei potenti, nuovi o antichi, chi gl'insegnò ad abbassar gli occhi al grado degli umili, a riconoscere la grandezza e la virtù dove vivono senza apparenza? Chi gl'insegnò, non a prendere di fronte l'orgoglio dei potenti, che è assai più facile, ma a riconoscere l'umile fonte della vita dove si nasconde sotto le pietre tra l'erbe, e ad esaltarla?

Per esser giusti, la sua Milano nel primo Settecento aveva veduto Gian Carlo Passeroni, il povero prete che passava giornate e giornate a pan bollito e acqua, modesto educatore dell'altro prete, povero anch'esso, ma dall'ingegno ardente portato alla luce dell'onore e della fama: Giuseppe Parini: il Passeroni, che della famiglia del suo Cicerone scelto ad eroe di poema, aveva fatto gente dabbene, non grande, e aveva cantato:

Sicchò tutti tra noi siamo fratelli.

E veramente quel poema in centun canti è una descrizione dei mali e dei vizi dell'antica società italiana veduti alla luce d'una famiglia e d'un uomo bonariamente presentati come esemplari; e a guardarlo bene, vi si può riconoscere un grosso abbozzo di quadro sullo stesso soggetto dal quale poi il Manzoni, spirandovi il soffio della nuova vita, trasse il poema della famiglia e la satira dello stato di cose caduto. Era poi venuto dalla libertà dei campi alla vita cittadina il poeta della *Vita rustica*, della *Salubrità dell'aria* e del *Giorno*, che aveva creduto degni del suo carne i contadini laboriosi e industriosi, dei quali la sua Brianza gli aveva dati i modelli. Ma la lirica del Parini, rispondeva, sì, per questo, al bisogno del suo secolo declinante, di togliersi allo sfarzo e alla sudiceria, all'artificio e alla falsità della vita cittadina. per tornare alla semplicità e alla libertà della campagna; ma questo bisogno, come in essa è sentito, è in gran parte di beni materiali, e anche dei grandi spet-

O

I

1923

VO

APINI

O

tacoli della natura è veduto solo l'aspetto esteriore, e quei rustici son villani sani e robusti, non altro, e veduti in una luce che sa sempre di scuola.

Piuttosto, il poeta nato sulla riva del lago di Pusiano, figlio d'un negoziante di seta possessore d'un solo poderetto, che « da quell'onde pure, Dal chiaro cielo e da quell'aër vivo » aveva portato la semenza di un'attività « pronta a levarlo tra le genti oscure »¹, ho in mente fosse il modello che al poeta dei *Promessi Sposi* dette la prima immagine del suo Renzo, aperto e risoluto, di cuore vivo e d'ingegno svegliato, pacifico e alieno dal sangue, ma schietto e « nemico d'ogni insidia » e non facile a lasciarsi posare le mosche sul naso; tardo al perdono, non per rancore, ma per bollore di temperamento e per sensibilità di cuore, e soprattutto per quel senso di giustizia che è la nota più viva della sua indole. E bisogna ricordare che anche Renzo è riformatore e poeta. E anche dirò (poichè non è male ricordarlo della vita di quest'uomo, che da un eccesso d'autorità, del padre, fu strascinato « repugnante alla teologia e al sacerdozio », ma educatosi nobilmente seppe mantenere la dignità della vita) che non era mancato al Parini giovinetto nella sua Brianza il sogno di Renzo; che questi poi, fermo nel suo pensiero, dopo tante traversie riuscì a effettuare. E, già innanzi negli anni, il poeta del *Giorno* ricordava il suo sogno giovanile².

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti.

¹ *Ad Andrea Appiani*, frammento in *Odi dell'abate G. P. riscontrate su manoscritti e stampe, con prefazione e note di F. SALVERAGLIO*, Bologna, 1882.

² Ivi, pag. 179. V. *Poesie di G. PARINI scelte ed illustrate...* da M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1900; pag. xv.

E, rigando di lagrime
Le gote, che al color giungean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea crescer desio
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto.

Che questa immagine di fanciulla del popolo di campagna presa dal vero fosse presente alla mente del Manzoni dipingendo Lucia, mi pare che lo indichi oltre il resto quel « bel color di modestia », che nel ritratto di lei diventa « l'ornamento quotidiano d'una modesta bellezza ». Ma questa certo fu una prima immagine esteriore, nella quale il poeta della famiglia vide splendere un'altra anima verginale: poichè la dolcezza, la volontà retta ed educata all'idea del dovere, incapace, non solo d'agire contro coscienza, ma di rimanere in coscienza incerta, di figlia e di sposa savia ne' suoi consigli e prudente, e nel proposito così fatto ferma fino a sopportare qualunque dolore e anche la morte del cuore, soggetta alla madre ma capace anche di conoscere la sua libertà, e, per compiere il ritratto, discretamente ostinata; queste note di carattere il Manzoni le tolse dalla sua compagna, « la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale »¹. Di quest'animo, in quest'aspetto, nella condizione e nelle circostanze della giovinetta brianzuola amata dal giovinetto figlio del povero negoziante di seta, egli fece la sposa di Renzo, la sua Lucia: bellezza dell'anima e fragranza nascosta come di viola mammola, ma non perciò meno viva, come intensamente viva è la mammola nel suo pudore; ultima figura della Donna, il cui nome, glorioso nella nostra poesia, è umiltà.

E ora ci sarà facile rispondere alla domanda già fatta. Chi fu che insegnò al poeta sdegnoso, che nè negli eroi

¹ Dedicata dell'*Adelchi*.

moderni nè negli antichi aveva trovato raggio vero di virtù a cui consacrare la poesia, a riconoscere la grandezza e la bellezza dell'anima sotto il velo dell'oscurità e della vita comune?

La « diletta e venerata »¹ sua sposa, che gli aprì gli occhi a distinguere il vero dal falso, gli fece anche sollevare al soave sguardo materno di quelli che un altro gran poeta chiamò² « da Dio dilette e venerati », come dice la stesso eco di queste parole: alla Sposa del Fabbro Nazzareno, alla cui parola, che tutte le generazioni la avrebbero detta beata,

Obbediente l'avvenir rispose,

il cui nome, dolce al cuore, è solenne perchè suona Madre di Dio. E l'umile Regina gli fece riconoscere il Re povero in quel tenero figliolino, ch'ella

in poveri
Panni... compose
E nell'umil presepio
Soavemente il pose.

E a lui, che non aveva riconosciuto l'uomo che da sè s'era posto in capo la corona di giudice e di re delle nazioni, fece riconoscere in quel pargolo il Re dei popoli nei secoli e nell'eternità.

I Popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

E una conseguenza di questa scoperta fu quella di vedere e di prendere per l'arte una nuova materia; cioè di vedere in una nuova luce le cose comuni, usuali, di

¹ Dedicata citata.

² *Paradiso*, XXXIII, v. 40.

tutti i giorni, quelle che danno le impressioni e le memorie giornaliere della vita, dolci o dolorose, ma vive, uscendo dalla scuola e dall'accademia, dov'erano rimasti il Monti e il Foscolo, dove pure rimaneva, al laccio di Madama Condorcet, il suo Faurel, e dove le pareti eran piene di antica e nuova mitologia, e coperte delle spoglie di vecchi apparati e ornamenti decorativi; materia fantastica morta, alla quale sempre ricorre l'ingegno depravato dall'artificio, non animato dal cuore vivo, non illuminato a distinguere il vero dal falso.

Questo rivolger l'attenzione alle cose di che ci gioviamo tutti i giorni, senza le quali non possiamo vivere, aveva mosso s. Francesco al *Cantico delle Creature* o *del Sole*. Quali cose più comuni del sole, della luna e delle stelle, dell'aria, del nuvolo e del sereno, del vento, del fuoco, dell'acqua, della terra e dell'erbe? quali più quotidiane delle offese degli uomini, delle infermità e tribolazioni? e quale più certa della morte? Or bene: sono queste le creature o le condizioni per le quali il primo poeta italiano lodò il Creatore: e tornando così dalle cose « apparecchiate per industria umana » alla « mensa della pietra così bella e alla fonte così pura », ne derivò la nuova poesia, e ne ispirò la nuova lingua italiana.

Questo ritorno alla realtà e all'utile dei più, l'avevano pure cercato i nostri scrittori civili del Settecento: e il Parini aveva detto già che a scegliere i suoi argomenti era portato dal fine dell'utile comune; e il Beccaria nelle sue osservazioni sullo stile aveva professato l'intento di « sollevar lo scrittore dalla nebbia delle parole e portarlo nella chiara realtà delle cose ». Ma era stato un desiderio nobile, non compiuto. Poichè proponendo l'utile comune, i filosofi del Settecento, e con essi più maturo il Parini, non andarono oltre la utilità dei sensi, non videro quella dello spirito; e alla realtà della vita di chi prende sopra le spalle la sua parte del peso umano e vuol rimanere o scendere tra i suoi fratelli faticanti e pazienti, quei filosofi dei salotti

e dei gabinetti non vennero mai; e solo di quel secolo ci venne nella vita Giambattista Vico, il più vilipeso, vivente, e il più grande di tutti.

Ci venne con la mente il Manzoni; e (mi sia lecito dirlo) se il suo cuore fosse stato più caldo, e il passo franco e arditamente, se avesse affrontato la vita quale gli si presentò nel mutare delle circostanze senza accettar gli agi che l'altrui compiacenza gli offerse (come l'eredità dell'Imbonati e la pensione di Vittorio Emanuele) anche la sua parola sarebbe stata meno facile a morir nel silenzio, più viva, più consolatrice. Ma nel campo letterario, a chi in poco ha dato tanto, sarebbe indiscreto il rimprovero di non aver dato di più. Il fatto è che egli fu veramente lo scrittore desiderato dall'avo suo Beccaria, che uscì dalla nebbia delle parole nella realtà delle cose; e che seguì il Parini nel volere la letteratura utile civilmente, ma più di lui conoscendo le condizioni reali dell'uomo e della società, meglio di lui seppe vedere l'utile, non d'alcuni, o di molti, ma di tutti, nello adempimento del dovere. E come a questo potesse mirare uno scrittore, lo dice nel dialogo sull'espressione dei sentimenti amorosi nelle opere d'immaginazione, che faceva parte del primo dettato de'suoi *Promessi Sposi*: « Vi hanno sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere... negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso ». Così dall'adempimento del dovere e dall'abito del sacrificio fiorisce l'utile vero e durevole; e dovere e sacrificio sono illuminati e compiuti dal senso della fratellanza umana: sicchè, non cercandolo, in fondo trova l'utile solo chi ama.

Per questo, il Manzoni, condotto, come abbiamo veduto, dall'amore e dal dolore, riconobbe i rapporti reali e necessari coi beni che fanno parte essenziale della nostra vita quaggiù, e accomunati fanno la comunanza civile, il pane, la famiglia, la patria, la fede: e fu il

poeta del lavoro, degli affetti domestici, dell'amor di patria; e che ricondusse « i sentimenti nobili, grandi, umani » di libertà, d'amore di patria, di fratellanza, all'unica loro fonte, dalla quale con ingratitudine stolta s'eran voluti dividere¹.

D'altra parte l'amore del vero umano lo condusse alla storia. Aveva veduto bene, come s'è detto, che la poesia consiste principalmente nel vero dei fatti intimi. « Quello che gli uomini hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro deliberazioni e i loro successi, le parole con le quali hanno fatto, o tentato far prevalere la loro passione e i loro voleri sopra altre passioni e altri voleri, con le quali hanno espresso la loro collera, sfogato la loro tristezza; hanno insomma manifestato sè stessi: tutto questo è il dominio della poesia... I segreti dell'anima umana si svelano, le cause dei grandi avvenimenti, i caratteri dei fatti d'uomini e di popoli, si scoprono all'immaginazione dotata d'una sufficiente pietà. Tutto quello che la volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, il poeta può intuirlo, coglierlo e renderlo »².

Ma, qui è il problema artistico: Come intuire e cogliere il vero dei sentimenti e dei pensieri umani? Il Manzoni, poeta vero se altri mai, non credeva, nè supposeva si potesse credere, che l'intuito fosse talmente spontaneo e obbligato da non ammettere scelta. Con l'esperienza che aveva dell'arte sua, sapeva bene che « accanto all'idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate e false »; che « la difficoltà è appunto nello sceverare nettamente la prima dalle altre »; e che questa difficoltà « fa così piccolo il numero dei buoni poeti ». Ora, intuire e scegliere il vero

¹ A Fauriel, 25 marzo 1816.

² *Lettre à M. C.*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*. Dalla quale sono attinti anche i passi seguenti.

dei sentimenti e dei pensieri umani è difficile anche movendo dalle manifestazioni positive che gli uomini ce ne danno nelle loro azioni e nelle parole: che sarà se queste si trascurano, o si disprezzano?

Ma questa predilezione per il vero storico, come materia di poesia, veniva anche da un altro motivo non meno ragionevole. Il Manzoni credeva che, data una grande azione storica, sostituire alle cause conosciute e allo sviluppo di essa, cause e sviluppo inventati ad arbitrio, era un'offesa alla poesia vera, perchè « le cause storiche di un'azione sono le più drammatiche e le più interessanti »; ma questo perchè credeva in fondo la « semplicissima verità », che « l'essenza della poesia non consiste nell'invenzione dei fatti »; che « quest'invenzione è la parte più facile e più volgare nel lavoro dello spirito, quella ch'esige meno riflessione e anche meno immaginazione ».

Intender così l'essenza della poesia, cioè come un'interpretazione dei fatti, intender che questo è il significato più serio, e forse il solo serio, della parola creazione poetica, conduce naturalmente al passo, che anche personaggi ed azioni siano tolti dalla storia. E il Manzoni vide questo passo e l'accennò.

« Quando si racconta una novella a un bambino, egli non lascia mai di domandare: È vero? E non è già un gusto particolare dell'infanzia: il bisogno del vero è l'unico motivo che ci possa far dare importanza a qualsiasi cosa apprendiamo. Ora il vero drammatico dove si può trovare meglio che in quello che gli uomini hanno fatto realmente? Un poeta trova nella storia un carattere straordinario, che pare gli dica: Osservami: t'insegnerò qualche cosa della natura umana. Il poeta accetta l'invito: vuol delineare questo carattere e spiegarlo. Dove troverà atei esteriori più conformi alla vera idea, cioè alla natura, dell'uomo che si propone dipingere, di quelli che quest'uomo ha compiuto realmente? Egli si è proposto uno scopo: l'ha raggiunto o fallito: dove

troverà il poeta una rivelazione di questo scopo e dei sentimenti che lo movevano a seguirlo, meglio che nei mezzi scelti da lui?... Il poeta incontra nella storia un'azione che ama considerare, della quale vorrebbe con l'occhio dell'intelletto arrivare al fondo: essa è così interessante che desidera conoscerla in tutte le sue parti e darne l'idea più vera, più piena e più viva. Per arrivare a questo, dove cercherà le cause che l'hanno prodotta, che ne hanno promosso il compimento, altro che nei fatti stessi che sono stati queste cause? ».

Questo vuol dire che il valore di documenti che ci facciano scoprire una parte della nostra natura e dei nostri destini, onde nasce l'interesse, le storie che si raccontano o si rappresentano l'hanno principalmente quando son vere della verità di fatto: e lo dice questa medesima parola. *Storie*, che il nostro popolo italiano, a significare le azioni che sono soggetto de' suoi racconti cantati, ha sostituito a quella antica di *Favole*. Si ritorna così all'antico precetto: « Nella vita del cuore, e nella pratica in cui l'esperienza val molto, più muovono gli esempi che non le parole ». E l'esempio perchè sia efficace dev'esser noto. O come può esser noto se non è vero?

Per questa via, dell'interesse, il Manzoni tornò a quella regia segnata già da Dante con l'esempio nella sua *Comedia*, dove gli esempi delle virtù premiate e dei vizi puniti, nelle anime che incontra, son tutti veri di fatto, e resi con un proposito d'esattezza tale, che solo lo studio dei documenti spesso ce li può far intendere, e da essi sono mirabilmente giustificati. Nè egli lo fece senza ragione; e basta a dirlo la conclusione del colloquio con Cacciaguida nel canto XVII del *Paradiso*.

L'autore d'un poema immaginato a imitazione della *Comedia* di Dante con esempi presi da persone e fatti particolari del tempo suo, ch'era la fine del Quattrocento (cioè un'età nella quale la poesia, meno curante

che in quella di Dante del vero e dell'utile, s'era assai allontanata dalla storia ¹⁾ difendeva quest'uso con la ragione dell'efficacia morale, che è indubitata e potente solo quando i fatti rappresentati dal poeta sono reali. « Et ancora, sì come a noi da' nostri antecessori delle geste cose tanto degne di laude quanto che ancora di repreensione sono state messe ne' còdicilli et in luce date nel pubblico, donde ne rimane accesa memoria; così non vi paia duro da noi alli nostri posterì in luce porre, quando che, dalle cose vetuste laudabilmente operate, quanto che ancora dalle dannabile, si possa trarre saluberrimo frutto et in retta linea alli nostri umani atti, cioè li onesti imitare e conseguire e così e' vituperabili condannare e fuggire ».

Come si vede il frutto che dalle gesta rappresentate si trae in retta linea agli atti umani, importava al seguace di Dante come a Dante; e questo importava anche al Manzoni; il quale però d'altra parte voleva gelosamente custodita la spontaneità dell'artista, che ideando e facendo non pensa a dimostrar verità nè a conseguire un effetto pratico: e le due esigenze che a un occhio superficiale può parere si escludano, si conciliano a chi veda, più a fondo, che, prima e dopo il momento della concezione e il lavoro dell'immaginazione, l'artista è uomo e morale e civile.

¹ TOMMASO SARDI, *L'anima peregrina*, proemio III. Posso riferire il passo dell'autografo inedito per cortesia del sig. Alfredo Bianconi.

Il principio della riforma manzoniana è il ritorno al cuore. *Il faut que la poésie soit tirée du fond du cœur; il faut sentir et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité*¹. Senza palpito non c'è vera poesia, nè essa trova la sua espressione se la parola non risponde fedele al sentimento e al pensiero. Quindi questa, ch'egli diceva condizione della vera poesia, andare al fondo dei sentimenti (*approfondir les sentiments*²): sapere cioè scendere nel proprio cuore, trovare la prima fonte dei dolori e delle gioie, delle mutazioni, delle tempeste, del bene e del male; studiare insomma sè stesso per poter comprendere gli altri: studio di noi che dispone alla pietà umana; la quale ha poi il suo premio in un più profondo conoscimento di noi e del Mistero, col quale siamo nelle indissolubili relazioni del Principio da cui veniamo, del Fine a cui andiamo.

Di qui nasce, secondo lui, l'interesse: perchè un fatto umano, o una serie di fatti, quando ce ne siamo resi ragione, e la vediamo spiegata nelle sue cause reali, e la seguiamo nel suo processo, ci fa conoscere l'andamento dell'anima umana, ci scopre una parte della natura e dei nostri destini: sicchè, quando un avvenimento ci si presenta dinanzi così spiegato e vero, nella sua profondità e in tutto il suo svolgimento, noi dobbiamo dire: « Eh, dati gli uomini, i caratteri, le idee vere e le virtù, gli errori e le colpe, con l'aiuto di tali mezzi, in tali circo-

¹ A Fauriel, 20 aprile, 12.

² Al medesimo, 17 ottobre, 20.

stanze, le cose dovevano andare così »¹. Per esempio, chi non ha tremato per sè innanzi a quelle parole che dicono e velano la sciagura di Gertrude? « La sventurata rispose ». E a chi domandasse: Dov'è in casi simili la libertà morale? il Manzoni risponde: Gertrude aveva una via « sola sicura, e che le stava sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente ». A questa luce che c'illumina il mistero dell'anima, e ci svela un momento il segreto della libertà effettiva e della pace, dopo averci profondamente commossi di terrore e di pietà per noi stessi, ci sentiamo persuasi a sollevarci a quell'ordine tranquillo d'idee grandi e stabili, che ci sono velate e nascoste dalle onde delle cure quotidiane e delle passioni, dove la volontà si fa più forte a seguire la via della ragione, cioè della libertà, e quindi la dignità umana è custodita, e, se pur nega quest'ordine e cade, risollemandosi, vi trova i rimedi all'errore e splendida la ragione del ravvedimento².

X X Per questo, senza palpito non c'è poesia, nè arte vera: perchè l'ingegno, solo quand'è illuminato dall'amore e dal dolore, nei particolari dei quali all'occhio freddo sfugge il significato, scopre gl'indizi della vita nascosta, quasi raggio che passando il velo delle acque scopre nel fondo del mare recessi inesplorati. Per questo, al Manzoni, quando l'amore per l'anima pura ed amante che gli fu data compagna, gli ebbe reso il palpito del cuore (si ricordi il grido d'un altro gran poeta:

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblio?)

la poesia dell'*Urania*, poesia di concetto nata ed elaborata a freddo (se ne togliamo il canto di Corinna dov'è l'aura di Enrichetta Blondel) gli si scolorò, gli apparve del tutto priva d'interesse; quindi il suo proposito di

¹ *Lettre à M. C**** citata.

² *Ivi*.

poeta: « Ce n'est pas ainsi qu'il faut en faire » [des vers]; « j'en ferai peut-être de pires, mais je n'en ferai plus comme cela ». E come gli apparve antipatico « quello stile dotto (e di qual dottrina!) quelle idee, quei costumi tradizionali della scuola »¹, che facevano allora, in gran parte, la nostra poesia!

E come vero e profondo il sentire, così vere le idee, le immagini, le parole. Le idee e le immagini fedeli alle cose: e così la forma conveniente al soggetto, cioè tale da rendere con evidenza la natura e « i caratteri speciali, originali » di esso; spogliare quindi, o non vestire, tutto quello che è convenzionale e non sentito, fatto e non nato con l'idea, al calore del cuore, il modello tagliato al dosso d'altri, sconveniente al nostro, e più propriamente la forma artefatta sconveniente al soggetto e il punto di vista altrui preso servilmente, non da noi cercato e a noi dato. Così col ritorno al cuore va di pari passo il ritorno al vero: cioè la fedeltà della parola alla cosa, e dell'andamento del discorso all'andamento del fatto, che è vivo e ragionevole ossequio della mente, cioè dell'intelletto e dell'immaginazione, al vero, un umile adeguarsi di essa alla realtà. Nasce così la forma con la quale rendiamo un soggetto, dalla vista che ne prendiamo liberamente quando l'occhio è chiaro e l'affetto è puro, all'impressione che ne riceviamo e che naturalmente risponde all'oggetto; o, se si tratta di cosa alla quale l'occhio nostro non può arrivare, dalla fede con la quale ne accogliamo la notizia nel cuore quasi specchiata per intima somiglianza nella parola umana: nasce con l'amore e lo studio illuminato e paziente di esso, che ci conduce a rendercene ragione, e nella luce di questa ragione a farcene un concetto quant'è possibile adeguato, cioè vero. Questa è per la forma la norma dell'arte data dal Manzoni: che si riduce in fondo all'amore umile e paziente

¹ A Fauriel, 6 settembre 1809; e 13 luglio '16.

dell'oggetto che vogliamo conoscere e che ci dà di trasferirci in esso e renderlo nostro, amore umile davanti al vero per non imporre alla cosa, al fatto, la propria idea preconcepita, ma formarcene una fedele; paziente per la fatica che è necessaria allo studio analitico dei particolari ordinato e pieno, che ci dia di conoscere quest'oggetto sotto tutti gli aspetti, in tutte le relazioni che esso ha con altri, e quindi a renderne viva la vita. Insomma, quando prima la cosa è veduta, cioè osservata, e meditata per rendercene ragione, e nella luce della sua ragione contemplata e spiegata, la parola segue naturalmente: *Verba bene provisam rem non invite sequuntur*. Il Manzoni aggiunse poi: segue la parola viva e propria, se si possiede la lingua, o, non possedendola, si va ad attinger dov'è; se si prende per collaboratore e correttore un popolo.

Di questo nascere della forma dallo studio amoroso e paziente del soggetto, quasi veste viva nella quale esso si manifesta e si vela, nella sua natura e ne' suoi caratteri, il Manzoni ha dato esempio in tutte le sue opere. Ma, per un esempio insigne, prendiamo il cenno ch'egli ci dà nei *Promessi Sposi* della vita dell'Innominato antecedente allo stato d'animo e alla condizione sociale nella quale lo trova il racconto con la visita di don Rodrigo.

In esso noi vediamo spiegato pienamente il carattere di quell'uomo, dalle prime tendenze della natura, nella cerchia nella quale crebbe vedendone gli esempi che lo spronarono alla imitazione e alla gara, e fece le prime prove, dalle conseguenze di queste, da quella specie di necessità a cui lo portò la condizione in cui s'era messo (quasi principe tra i potenti del luogo e arbitro negli affari altrui) di mantenere questo suo primato a ogni costo, dal bando che ne venne e lo mise in guerra aperta con la legge e l'autorità. Quel carattere straordinario, quella condizione singolarissima, tutto è chiaro e spiegato secondo l'andamento della natura e della società umana, e di quella società.

Ma non era così nel primo getto del romanzo: dove, dopo aver dato un nome al personaggio, che poi restò innominato, e descritta la sua condizione, non si fa che raccontare minutamente il fatto (s'intende, d'invenzione) per cui quel soprannome gli era stato dato; che può servire a dare un'idea della feroce prepotenza e dell'audacia sconfinata di quell'uomo, ma nulla ci spiega e c'illumina di questo enigma di grandezza d'animo e d'iniquità. Vuol dire, che solo con l'assidua meditazione su quello che gli era noto dell'uomo e della sua vita, paragonando quell'esempio con altri simili e con sè stesso, rendendosi così ragione di quel che c'era di nuovo e di singolare, quell'animo gli si spiegò nella sua formazione, quella condizione nelle sue cause e negli antecedenti: e così naturalmente il concetto che se ne formò prese la forma storica.

✕ Lasciando così che la forma nasca insieme col concetto, ✕ ✕ l'ingegno capace di trovare le cose belle e grandi che la natura offre a chi sappia vedere, non le mette da parte perchè non entrano in un sistema cecamente accettato e ristretto. E dall'imitazione servile si torna alla natura: e le cose e gli uomini si vedono come sono, non a traverso gli occhi degli altri, e gli uomini si fanno parlare come parlano ordinariamente, o come posson parlare nei momenti d'esaltazione del sentimento, quando vedono le cose sotto aspetti e in rapporti che nello stato ordinario non vedono. Quindi, quando la mente ha amorosamente meditato le cose e il cuore vivo accompagna il pensiero, nessuna ripiegatura di mente che impacci la espressione spontanea dell'affetto e la forma che il soggetto prende naturalmente. E però quanto son vere le parole: *Que de peine pour faire mal!*¹.

Ma v'è un punto senza il quale la forma, per quanto si voglia altrimenti, è ornamento esteriore, non nata in-

¹ A Fauriel, 25 marzo '16.

sieme col concetto veste viva di esso, quasi luce che con la potenza e la dolcezza del vero di cui è manifestazione e velo, prende la mente. Il principio dell'arte vera è, come abbiamo sentito, il ritorno al cuore; cioè quello dell'antica sapienza: Conosci te stesso. « Ma » (l'ho già accennato) « la condizione dell'uomo è tale, che, se non si vuole che tornato in sè vi muoia di confusione e di sconforto, bisogna che nell'abisso del cuore scenda un raggio »¹ che dia la ragione della vita umana e della sua, glie la faccia vedere un momento nell'ordine universale, e gli mostri come venire a quell'accordo della vita e delle azioni con la Ragione, cioè all'ordine, che dà la libertà effettiva e la pace.

D'altra parte lo studio dei fatti, e specialmente dei fatti umani, è vano, se non s'ariva a rendercene ragione: se non si vede come da certi atti e da certe abitudini vengono certe conseguenze; come chi fa bene prima o poi trova bene, chi fa male prima o poi trova male; e quindi, se l'occhio della mente non viene illuminato da una luce che faccia distinguere il vero dal falso, il bene dal male, e dia una giusta idea « della vita e della morte, dei doveri e delle speranze, della sapienza, dell'amore, della gloria, della felicità »²: onde i fatti umani siano veduti nella loro ragione morale, che sola li spiega, e fa che ognuno di essi sia, non enigma oscuro, ma parola che ha il suo significato e il valore d'insegnamento utile nella vita. E anche le favole immaginate dagli artisti son verosimili quando del vero hanno l'aspetto e l'andamento, e così lo figurano e l'adombrano; quando cioè in esse, come in esempi, splende il vero generale dei fatti umani.

¹ A. F. OZANAM, Lettera a Lallier, 5, X, 1837: in *Oeuvres complètes*, ediz. cit., t. X.

² Lettera a Cesare D'Azeglio sul romanticismo, testo del 1823, negli *scritti postumi di A. M. pubblicati...* a cura di G. Sferza, Milano, Rechiedei, 1900.

Ora qual è questo vero generale? qual è l'andamento generale delle cose nella vita degli uomini singoli e nella sociale? e quale n'è la ragione? qual è insomma il vero morale? quella che gli antichi chiamavano *sapienza poetica*? quella sapienza, dalla quale sempre è derivata l'azione educatrice dell'arte che con la dolcezza del vero prende la mente, e persuade a osservar l'ordine e la misura della civiltà.

*Fuit haec sapientia quondam:
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit*¹.

E non si creda che la conoscenza di questo vero importi poco all'artista; perchè « la parte morale, com'è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non apparisca al primo sguardo »: è come la luce che si diffonde in tutte le altre parti e dà loro vita e le illumina. E anche la forma ne dipende, « la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti »²; cioè in fondo l'applicazione di quelle norme di ragione che costituiscono l'arte. Poichè l'artista, per poter mettere ogni cosa al suo posto, bisogna che sappia qual è il posto per ogni cosa; per poter rappresentare un fatto umano particolare, bisogna che abbia una ferma idea dell'ordine di fatti al quale esso appartiene: e quindi in fondo, per poter rappresentare, chiarito nella sua ragione e bene spiegato nelle sue cause e nel suo processo, qualsiasi fatto volontario, qualsiasi avvenimento in cui la volontà dell'uomo s'incontra con l'imprevisto, e a volte appunto con quello che non voleva, bisogna che sia sollevato a vedere un ordine superiore all'umano, nel quale anche i fatti impreveduti e inevitabili si spiegano e si giustificano.

¹ HORATI, *Epistola ad Pisones*, vv. 396-401.

² Lettera sul romanticismo citata.

Ora l'andamento generale della vita umana sarebbe come di « ruscello che scaturito limpido dalla roccia va limpido a gettarsi nel fiume »¹, se non fosse il problema del dolore. Perché? Si ricorderà la conclusione dei *Promessi Sposi* dalla parte di Renzo: « Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva col dire le gran cose che aveva imparate per governarsi meglio in avvenire. Ho imparato, diceva, a non mettermi nei tumulti; ho imparato a non predicare in piazza; ho imparato a non alzar troppo il gomito; ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda; ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede prima d'aver pensato quel che ne possa nascere. E cent'altre cose ».

Renzo dunque ha imparato tante cose perchè nei guai che gli son venuti addosso, piccoli o grandi, ha veduto il danno che segue l'errore e la pena che segue la colpa. E però questa del dolore è stata una scuola per lui, perchè quello che ha imparato, o piuttosto che s'è rifatto vivo nel suo cuore, è la legge della ragione, e ha cercato poi d'obbedirle coi modi che costituiscono l'arte di quest'obbedienza, che sono le virtù, e prima la prudenza senza la quale anche l'intenzione buona non riesce a bene. E, se questo è stato effettivamente, il cuore già buono sarà diventato più buono, avrà amato più veramente la sua Lucia, i suoi figliuoli, la sua seconda mamma e il prossimo tutto, perchè il bene vero, operato, conferma nel cuore la buona volontà e ne ottiene l'aumento.^x Il sugo delle parole di Renzo è dunque che il dolore è nella vita umana condizione d'educazione morale;^x e così è perchè in ciascuno dei nostri atti morali è il germe della ricompensa o dell'espiazione, che prima o poi fruttifica: perchè insomma v'è una legge di giustizia viva nei fatti e che in essi, si voglia o no, ha il suo adempimento. Renzo dunque ha avuto dall'espe-

¹ *Promessi Sposi*, cap. XXII.

rienza rattivata nel cuore la legge d'ogni fatto morale. E sapienza umana questa, e l'hanno avuta anche gli antichi. E che altro ha fatto la poesia greca, in quanto è rappresentazione fedele della vita umana, specialmente nei poemi omerici e nelle tragedie, se non rendere il processo naturale dei fatti, per cui dalla colpa si passa alla pena e per il dolore della pena accettato come espiazione l'anima si purifica e può tornare a sentire quell'accordo della vita e delle azioni con la legge, che è condizione della pace? Questa sapienza nota anche agli antichi è raccolta nelle belle parole d'Alcmàn, di quell'antico poeta che sette secoli prima della venuta del Cristo, cioè di Colui che disse d'esser venuto a compiere, non a distruggere, istruiva i cori delle fanciulle spartane:

V è una giustizia degli dèi:
è felice chi è ragionevole;
passa il giorno senza pianto.

E questa è la sapienza di Renzo. « Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non n'era soddisfatta; le pareva così in confuso che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone e di pensarci sopra ogni volta, « E io, disse un giorno al suo moralista, cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai; son loro che son venuti a cercar me. Quando non voleste dire, aggiunse soavemente sorridendo, che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene e di promettermi a voi.

« Renzo; alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ».

Chi legge questa conclusione, se educato alla scuola del Vangelo, la trova nota, semplice, quasi troppo per

così lunga e complicata serie di casi; e si maraviglia che il Manzoni l'abbia messa lì « come il sugo di tutta la storia ». Eppure questo dei dolori e delle sventure del giusto e dell'innocente è un mistero, che solo il Giusto e l'Innocente per eccellenza ha rivelato con lo esempio e la parola divina, sollevandoci a quella luminosa e dolce regione dove, nell'ordine della volontà divina, i fatti più oscuri e funesti si spiegano, si giustificano e lasciano vedere in sé un segno consolatore. In un appunto che doveva servire a un discorso sulla Tragedia, ideato ad accompagnare il *Conte di Carmagnola*, e incompiuto, il Manzoni pone chiaramente il problema, come si pone al poeta, movendo da un'affermazione di Lessing nella *Drammaturgia*, che dice insieme il limite della ragione umana lasciata a sé stessa, e l'insufficienza di essa a illuminare e governare la vita. Lessing vuol provare contro Corneille che in ogni caso è vera la massima d'Aristotile che « la sventura senza colpa non è soggetto di tragedia perchè è cosa odiosa ». E il critico di quel secolo dei filosofi così commenta il pensiero del filosofo greco: « L'idea che vi siano uomini sventurati senza la minima colpa da parte loro, è per sé paurosa. I Pagani avevan cercato di allontanare da sé quest'idea nera, quanto potevano; e noi vorremmo alimentarla e ricrearci a spettacoli che la confermano? noi, che dalla Religione e dalla ragione dobbiamo esser persuasi che essa è non solo falsa, ma blasfema? » E il Manzoni osserva: « Questo motivo della Religione cristiana, che il Lessing cita per confermare il suo sistema, mi pare anzi che gli faccia contro. Il Cristianesimo

Venendo in terra a illuminar le carte,

ha talmente cambiato le idee e i sentimenti intorno al bene e al male, all'utile e al dannoso, che mi pare che convenga andar sempre cauti assai nell'applicazione dei principii morali degli scrittori Gentili. Questa vita mor-

tale, che il Gentile rappresentava come avente il principio e il fine in sé stessa, il Cristianesimo ce la fa considerare come vita di preparazione. Quindi gli avvenimenti si riguardano non solo pel diletto o pel dolore che arrecano con sé, ma ancora, anzi principalmente, pei rapporti loro con la vita futura, nella quale sola noi possiamo concepire il compimento d'ogni nostro destino. Quindi quegli accidenti pei quali agli Ateniesi un uomo pareva *un homme malheureux*, non bastano perchè appaia a noi tale nel più esteso senso: perchè noi sappiamo considerare i dolori presenti come espiazione dei falli, da cui nemmeno i più puri vanno esenti, strumento di perfezionamento in chi soffre, come preparazione a beni futuri, e quindi come veri beneficj della Provvidenza. Questi mali poi, oltre che non sono assoluti perchè compiono il destino di chi li sopporta, sono anche temperati assai da due virtù, che sono dei più bei doni che Dio abbia fatto agli uomini: la speranza e la rassegnazione che da essa viene »¹.

In questa medesima luce, una ragione non meno profonda e vera si scopre dei dolori che affliggono chi non ne ha colpa: è il fatto misterioso, ma non perciò meno certo, della solidarietà umana, che fa dei presenti e dei passati una sola famiglia. Lo dirò con le parole di un uomo in cui la sapienza è veramente operosa contemplazione della verità: « Vige tra gli uomini quella legge detta di solidarietà, per cui in ogni società costituita i meriti o i demeriti d'un membro, si riversano, vogliasi o no, in lode o in biasimo degli altri membri »; e però, come dice il proverbio popolare, paga il giusto per il peccatore. Ma paga per amore: e così ottiene quello che nessun'altra forza otterrebbe, cioè il miglioramento, o la liberazione dal male, di chi è causa del volontario sa-

¹ *Materiali estetici per un discorso sulla Tragedia in Le Tragedie, gl'Inni sacri e le Odi*, ediz. cit., pag. 408.

crifizio; e così coi dolori sofferti senza colpa per puro amore riapre la fronte a nuove onde della Bontà infinita nel mondo, riconcilia l'uomo con Dio e con gli uomini. Per questo il Manzoni fa dire da Lucia a Renzo: « Quando non voleste dire » aggiunse soavemente sorridendo « che il mio sproposito è stato quello di volervi bene e di promettermi a voi ».